

## MOFRA 2023

Un uomo giovane e ricco, assettato di vita e di felicità, pieno di sogni di gloria. Figlio di un ricco mercante, con una strada avviata davanti a sé, amato dalle giovani e dai giovani di Assisi, anzi modello e trascinatore...

**Ingannato dai beni che possiede, quest'uomo pensa che il rapporto migliore, anche con la vita, sia possederla.**

Eppure questo uomo **non è felice**, cerca disperatamente, cerca e sembra non accontentarsi.

Gesù vede qual è la sua ansia profonda, quale il malinteso che lo spinge nella ricerca della vita: **garantirsi contro la mancanza**, assicurarsi di non mancare di nulla.

**Ecco cosa gli manca per essere felice: accogliere proprio la mancanza, imparare a fare pace col proprio mancare, col proprio essere fragile, con la sua e nostra povertà ontologica, espressa radicalmente dalla morte.**

E Gesù gli parla nel lebbroso e nel Crocifisso, due uomini mancanti, assetati, poveri.

Il mancare, che è condizione umana congenita e irrimediabile, e che l'inganno del possedere molti beni vuole nasconderci, per Gesù è la condizione di ogni nostra relazione: con le cose, con gli altri e con Dio, unico datore di pienezza e sommo bene (perla preziosa per la quale lasciare gioiosamente tutto).

Questo giovane si chiama Francesco.

Da allora lo conosciamo come il "poverello" di Assisi.

1. La povertà come scelta esisteva anche prima di Francesco, esisteva nel monachesimo, come forma ascetica per ottenere la salvezza. Una povertà individuale, non istituzionale.

Per Francesco la povertà è diversa, è un'altra cosa.

Non è una scelta ascetica, di perfezione..., ma dolcezza di anima e di corpo, festa di nozze con Madonna povertà; nasce dalla gioiosa decisione di rifiutare ogni avidità, dal riconoscimento che tutto è dono e dal farsi dono, nella fraternità.

La teologia di frate Francesco è molto concreta e, addirittura, corporea. Il «fare misericordia» con i lebbrosi trasforma i sentimenti di amarezza in «dolcezza dell'animo e del corpo».

La gioia è espressione della vita evangelica, non il dolore (da accogliere certamente, ma sempre in una prospettiva pasquale).

1. Altra differenza con i monaci, che certo fanno la carità, ma mantengono una "sana distanza" dai poveri, anzi al loro interno stesso permane questa distanza....tra coloro che provengono dalle famiglie agiate e chi no...

**Povertà non è neppure solo amare i poveri, fare elemosina**

Il rischio è rendere l'amore per i poveri una semplice pratica buona ma che non rivoluzionava la vita personale e comunitaria e tanto meno la società. I poveri sarebbero restati ai margini della

vita delle comunità e quindi ai margini della stessa fede. Insomma sarebbe bastato fare qualche elemosina, magari consistente, ma non si sceglieva la povertà come condivisione di vita con loro.

Lo stesso Francesco era sceso da cavallo e aveva dato l'elemosina al lebbroso. Comprende però che non bastava un gesto, era necessario andare «oltre».

Francesco andò oltre anche al baciò del lebbroso, che pure era il coinvolgimento personale, affettivo, con quel lebbroso e il suo mondo.

Da quel giorno cominciò a frequentare e vivere con i lebbrosi; scopre una nuova vita, più «dolce», più lieta. Francesco, dopo l'abbraccio con il lebbroso di Assisi, andò a Gubbio a vivere con i lebbrosi.

La scelta di stare con i poveri, significava la scelta della povertà come condizione sociale (minores e non più maiores) e della profezia scandalosa che ne derivava.

I poveri sono infatti coloro che possiedono il Regno, regno di gioia e di benedizione, sono, anche se inconsapevolmente, le beatitudini viventi.

Significava riconoscere i poveri come “maestri” e poi come icona vivente di Cristo.

Questo nuovo cammino guidò Francesco all'incontro con il Signore, forse non a caso proprio nell'uomo povero e nudo che è il crocifisso di San Damiano.

Per Francesco **la vita precede la regola**.

Nella *Vita beati Francisci*, nota come *Vita prima*, Tommaso da Celano pone la conversione di Francesco al momento dell'incontro con il crocifisso di San Damiano, cui fa seguire l'incontro con il lebbroso. Per il Celano l'incontro con il lebbroso segue la conversione a San Damiano. Ebbene, Francesco, con il *Testamento*, rimette ordine.

Il Testamento inizia, infatti: «*Il Signore concesse a me, frate Francesco, d'incominciare così a far penitenza, poiché, essendo io nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di anima e di corpo. E di poi, stetti un poco e uscii dal mondo*».

È singolare che nel ciclo pittorico di Giotto nella basilica Superiore di Assisi non sia presente l'episodio dell'incontro con il lebbroso.

Non è stato ricordato perché era troppo rivoluzionario, contestava una carità ridotta a «opere buone» e che non implicava cambiamenti anche profondi nella vita dei cristiani? Contestava una santità che tornava ad essere asceti intimistica...

Eppure Francesco afferma con chiarezza che l'incontro con il lebbroso rappresentò l'inizio della sua conversione, del suo cambiamento di vita.

È la prospettiva che ribadisce anche lo studioso **Cesare Vaiani**: «Non verrà sottolineata mai abbastanza l'importanza di questo riferimento ai lebbrosi per il successivo sviluppo dell'esperienza di Francesco: è lui a dire come il proprio cambiamento di vita non sia legato alla preghiera o ai sogni che gli indicano la volontà del Signore, ma principalmente all'incontro con i lebbrosi. Poi, nel ricordo del Testamento, verrà anche la preghiera nelle chiese e il riferimento alla croce: ma dopo i lebbrosi, che restano il *primum* della sua conversione».

*Regola non bollata* del 1221 esprime così il cuore di questa conversione:

Tutti i fratelli cerchino di seguire l'umiltà e la povertà del Signore nostro Gesù Cristo e si ricordino che non ci occorre avere nient'altro da tutto il mondo se non, come dice l'apostolo, di avere il cibo e di che coprirci, e siamo contenti di questi. E devono gioire quando vivono tra persone di poco conto e disprezzate, tra poveri e deboli, infermi e lebbrosi e mendicanti di strada. E quando sia

necessario, vadano per le elemosine. E non si vergognino e piuttosto si ricordino che il Signore nostro Gesù Cristo, Figlio del Dio vivo onnipotente, rese la sua faccia come pietra durissima e non si vergognò; e fu povero e forestiero e visse di elemosine egli stesso e la beata Vergine e i suoi discepoli.

2. Altra differenza: Il monaco era garantito...non soffriva fame e freddo, non soffriva umiliazioni, ma al contrario riceveva onore e stima...

### **Povertà come precarietà**

Per Francesco la povertà è parte costitutiva della vita apostolica, libera da ogni impedimento, che desidera praticare in perfetta letizia.

Il vangelo non va interpretato solo viverlo.

In questione non è più la regola, ma la vita il poter vivere in un certo modo, praticare lietamente una forma di vita estranea al diritto civile. Diventa contestazione di un mondo diviso e prepotente.

Il «vivere secondo il modello del santo vangelo» ha come dimensione esistenziale la precarietà.

Il Dio/uomo aveva scelto l'umiltà e la povertà, ovvero aveva scelto gli «ultimi», i poveri involontari.

Ecco comparire a tutto tondo l'ideale-assoluto

Michel Mollat su: *I poveri nel medioevo*:

«Ma siano minori e sottomessi a tutti». Essere minori (condizione sociale prima che spirituale) significa assumere la condizione di vita degli ultimi e dei penultimi nella società e nella Chiesa, dove con la parola minori sono indicati coloro che sono in condizioni di disagio e debolezza, di minorità: affamati, assetati, pellegrini, ignudi, infermi, carcerati.

La novità di Francesco [...] consiste in un mutamento di antropologia: fare i poveri e rimanere uomini, non limitarsi ad accettare o a imitare la marginalizzazione implicita nella fuga dal mondo, nel romitaggio, nel monastero; non vedere la società, la natura, la storia come un «male necessario»; portare l'entusiasmo [...] e lo «scandalo» di una umanità afflitta da ogni abiezione, ma sacralizzata dal Cristo in quanto umanità; far diventare comune a tutti i poveri involontari l'appellativo di *pauperes Christi* che già designava i poveri volontari, i monaci; riscoprire il valore del mondo, rifiutando la sua immagine corrente (un'immagine che era non solo quella della prepotenza, della ricchezza, della diversificazione sociale in relazione all'attività professionale, ma anche quella, statica, di una concezione assolutamente inadeguata ai tempi); non condannare il ricco perché ricco, ma solo perché accecato, il potente perché potente, ma perché ingiusto, il peccatore perché peccatore, ma perché disperato.

La precarietà si esprime nell'essere e sentirsi forestieri e pellegrini senza un posto dove poggiare il capo.

Ne deriva anche la scelta di non avere privilegi come ben riporta il Testamento:

«Comando fermamente per obbedienza a tutti i frati, che ovunque si trovino, non osino chiedere lettera alcuna (di privilegio) nella curia romana...né per una chiesa, né per altro luogo, né per la persecuzione dei propri corpi».

D'altronde, anche in una *ammonizione*, a lui attribuita, frate Francesco sottolinea come, per riconoscere l'autentico «servo di Dio», sia sufficiente constatare se egli realmente «si ritenga minore di tutti gli altri uomini». **La minorità – che è pure lo stato religioso di chi non ha né richiede diritti** – corrisponde a quello che abbiamo chiamato il francescanesimo subordinativo. Lo stesso frate Francesco si attribuisce spesso nei suoi scritti l'aggettivo di *parvulus*, ossia pargolo, piccolo, fanciullo, colui che, in quanto «minore», dipende dalla volontà degli altri.

In quest'ottica anche il lavoro, che pure esisteva nella vita monastica, assume una connotazione

diversa: quella di chi deve provvedere al proprio sostentamento, alla propria vita.

## ALTRI ASPETTI

La povertà di Francesco non è tuttavia **sociologica**, la scelta che lo muove non è il cambiamento sociale, seppure avviene inevitabilmente come il vangelo aveva cambiato la società.

Alla radice della sua scelta è sicuramente un fascino propriamente teologale, quello **della paternità di Dio**.

È lui il solo bene, il solo ricco, al quale appartiene ogni bene. È da lui che provengono per un incessante flusso di bontà gratuita, tutti bene senza eccezione e al quale per giustizia devono essere **restituiti**.

- Restituiti a Dio attraverso la lode la preghiera
- Restituiti ai fratelli attraverso la condivisione, fino a vergognarsi se vedeva uno più povero di lui

Dal punto di vista materiale, quando si spoglia completamente davanti al padre e al vescovo di Assisi lo farà come gesto profetico per affermare la **paternità provvidenza di Dio** esclamando ormai posso dire *Padre nostro che sei nei cieli*.

La povertà si esprime anche nella non **appropriazione**, sottile astuzia dell'orgoglio che permette deviazioni di fondo, A scapito della giustizia E della verità che ci permette di riconoscerci poveri davanti al Padre.

L'altro volto della povertà di Francesco è ovviamente Cristo. Ma prima di ricordare lo stile di vita povera e le conseguenze evangeliche di Gesù è importante ricordare anzitutto quello che per Francesco ha rappresentato il mistero stesso dell'**incarnazione**. Mistero di **kenosis**, di colui che pur essendo di natura divina non lo considerò un vantaggio da sfruttare ma si spogliò totalmente, svuotato sé stesso per rivestire la condizione umana.

«lui che era ricco sopra ogni altra cosa volle scegliere la povertà». Lettera seconda a tutti i fedeli, 5.

Altro tema evidente nella vita e negli scritti di Francesco è quello della sequela Cristi,

L'invito pressante a ricalcare le sue orme nella maniera più perfetta e simile possibile, letterale del Vangelo. Ricorda infatti nel Testamento a Chiara che il Figlio di Dio si è fatto nostra via.

Questa povertà e umiltà è percepita da Francesco in modo molto chiaro essendo stata vissuta da Cristo in molti modi:

- quello del servo che lava i piedi
- quello dell'inviato dal padre, Espatriato volontariamente dalla gloria divina quello del pellegrino, itinerante senza dimora dipendente in tutto dagli altri
- quello del figlio **obbediente** che si nutre della volontà del Padre vero **povero** vero **semplice** vero **puro di cuore**.

Tre sinonimi questi per Francesco che esprimono la spoliazione di sé e l'adesione a un unico mistero di Amore, in una inscindibile unità- il povero è casto e obbediente; l'obbediente è casto e povero; il casto è povero e obbediente.

## Legame tra povertà e fraternità

Altra ragione chi spiega la scelta della povertà da parte di Francesco È stata il legame tra povertà e fraternità. Francesco godeva per nascita di una buona posizione sociale ed economica ma si

rendeva conto come un fortunato arbitrario arricchimento potesse mina mirata minare le relazioni umane. Se Francesco è tanto severo verso il denaro, ritenendolo sacramento del diavolo, è perché poteva ledere le relazioni umane. Il denaro era in grado di operare sfaldatura sociali più di quanto non facesse la nobiltà,

- impediva di essere liberi e di rendere liberi gli altri, che spesso venivano messi nella condizione di essere "comprati", di fare debiti
- rendeva i ricchi violenti e sospettosi
- poneva in una condizione errata anche nei confronti di Dio
- impediva la pace, perché per difendere i miei beni mi armo, faccio la guerra...

Fondando un ordine di poveri, istituiva un altro spazio di rapporti fatto di pace, di accoglienza di tutte le creature, l'essere fratelli oltre ogni classe sociale, una vicendevole sottomissione, valorizzando le differenze. Era già anticipazione delle relazioni celesti.

### **L'arrivo dei frati: una nuova prospettiva per la povertà**

Accogliere i compagni – l'abbiamo detto – comportò per Francesco alcuni cambiamenti.

Il loro arrivo lo spinse, infatti, a trasformare la sua libera adesione al Vangelo in una fraternità sempre più organizzata, chiedendo al papa un'approvazione ufficiale che si estendeva fuori di Assisi

Dire cosa fosse Francesco nella fase prima dei compagni è difficile, perché egli stesso nel suo *Testamento* scrive che nessuno gli diceva cosa doveva fare. È una fase sperimentale, dunque, questa, una fase di ricerca, tuttavia non viene meno la sua opzione di fondo.

"Tutti i fratelli cerchino di seguire l'umiltà e la povertà del Signor nostro Gesù Cristo e si ricordino che di tutte le cose del mondo non ci occorre altro se non, come dice l'Apostolo, di avere il cibo e di che coprirci e siamo contenti di queste cose".

Regola Bollata, Fonti francescane 90-92:

«I frati non sia **appropino** di nulla, né casa, né luogo né alcun altra cosa. E come pellegrini e forestieri in questo mondo, servendo al Signore in povertà e umiltà, vadano per l'elemosina con fiducia.

Né devono vergognarsi perché il Signore si è fatto povero per noi in questo mondo. Questa è la sublimità di quell'altissima povertà che ha costituito voi, Fratelli miei carissimi, eredi e re del Regno dei cieli, vi ha fatti poveri di cose e ricchi di virtù.

Questa sia la vostra parte di eredità quella che conduce fino alla terra dei viventi. Aderendo totalmente a questa povertà fratelli carissimi, non vogliate possedere niente altro in perpetuo sotto il cielo per il nome del Signore nostro Gesù Cristo.

E ovunque sono e si incontreranno i frati si mostrino familiari tra loro l'uno con l'altro. Ciascuno manifesti con fiducia all'altro le sue necessità poiché se la madre nutre e ama il figlio suo carnale, quanto più premurosamente uno deve amare e nutrire il suo fratello spirituale? E se uno di voi cadrà malato gli altri frati lo devono servire come vorrebbero essere serviti essi stessi».

### **Povertà, eucarestia e chiesa**

L'**eucaristia** è davvero «il santissimo corpo e il santissimo sangue» del Figlio di Dio che si offre «corporalmente» alla visione degli uomini. L'incarnazione fa sì che il Natale si rinnovi a ogni celebrazione eucaristica: «Ogni giorno discende dal seno del Padre sopra l'altare nelle mani del sacerdote; e come [si era mostrato] agli apostoli in vera carne, così anche ora a noi si mostra nel sacro pane»: nel segno dunque della povertà e dell'umiltà si incarna Colui che è nostro Signore.

La povertà è ancora la disposizione a entrare nella comunione eucaristica: «Nulla di voi trattenete per voi, affinché totalmente vi accolga Colui che totalmente a voi si offre»: e si offre nella umiliazione di «una modica forma di pane».

Per Francesco la Chiesa non è idealizzata, egli si rende conto che nei suoi ministri la chiesa non è perfetta, non è questo che lui guarda.

Scrive Francesco nel Testamento: “E il Signore mi dette e mi dà una così grande fede nelle chiese che io così semplicemente pregavo e dicevo: Ti adoriamo ....perché con la tua santa croce hai redento il mondo. Poi il Signore mi dette e mi dà una così grande fede nei sacerdoti che vivono secondo la forma della S. Chiesa romana ...anche se mi facessero persecuzione voglio ricorrere proprio a loro. E se avessi la sapienza di Salomone e incontrassi sacerdoti poverelli...non voglio predicare contro la loro volontà”.

Al tempo di Francesco la Chiesa è ricca e potente, forte e incisiva, anche se rimangono aperti il problema della pace e la sfida dell'evangelizzazione delle città, mentre aveva evangelizzato le campagne.

Egli rinnoverà la Chiesa con il suo modo di vivere, con la sua scelta radicale di vivere il vangelo, con la sua coerenza. Sa però che anche in questa prospettiva la minorità è fondamentale e per molti aspetti la sua forza. Egli si pone all'ultimo posto, non giudica, ma si dichiara sottomesso anche al prete più povero e peccatore.

L'atteggiamento di Francesco ha un'altra motivazione profonda: “tutti questi (sacerdoti) voglio temere e amare e onorare e non voglio considerare il loro peccato, perché in essi riconosco il Figlio di Dio... perché dello stesso altissimo Figlio di Dio nient'altro vedo corporalmente in questo mondo, se non il santissimo corpo e il santissimo sangue che essi ricevono ed essi solo amministrano agli altri”.

Un ultimo accenno: l'unico posto fisso che Francesco accetta, seppure in affitto, è la chiesetta di Santa Maria degli Angeli, da lui restaurata, che diventò il centro della vita sua e dei suoi seguaci. Nella chiesetta della Porziuncola Francesco scopre la sua vocazione alla vita del Vangelo. Qui è l'arrivo di Chiara, che nella notte della domenica delle Palme viene accolta tra i seguaci di Francesco. È dalla Porziuncola che Francesco mandava i suoi otto frati, dividendoli in quattro gruppi e dicendo loro: “Andate, carissimi, a due a due per le varie parti del mondo e annunciate agli uomini la pace e la penitenza in remissione dei peccati”. Santa Maria degli Angeli può essere considerata la culla del movimento francescano, il suo centro. Fu lì che si radunavano ogni anno a Pentecoste, dando così inizio a quelle adunanze che ancora oggi vengono chiamati “capitoli delle stuoie”. Il significato singolare che questo luogo aveva per il Santo d'Assisi è dimostrato dal fatto che Francesco voleva morire proprio lì.

Questa Chiesa legata a Maria è forse alla base della sua espressione “Vergine fatta Chiesa”.